



Siamo di fronte a una **Grande Trasformazione** come quella analizzata nel 1944 da **Karl Polanyi**, morto sessant'anni fa. Il dilagare dell'incertezza economica produce spinte autoritarie: spetta all'Unione intervenire per contrastarle con forza

L'Europa antidoto alle derive illiberali

di MAURIZIO FERRERA

Una società basata sull'economia di mercato può garantire allo stesso tempo libertà e giustizia. Questo esito non è scontato: dipende da un corretto equilibrio fra concorrenza e regolazione. E l'esperienza storica europea della prima metà del Novecento mostra quanto sia stato difficile raggiungere tale equilibrio. In estrema sintesi, questa è la conclusione generale a cui giunge Karl Polanyi, scomparso sessant'anni fa il 23 aprile 1964, alla fine del libro *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche del nostro tempo*. Uscita in inglese nel 1944 e tradotta in italiano nel 1974, l'opera di Polanyi ha esercitato un'enorme influenza fra gli studiosi di storia e teoria sociale e ancora oggi ispira il lavoro di molti scienziati politici e sociologi economici.

Con il termine Grande Trasformazione, lo studioso ungherese (poi emigrato a New York, dove insegnò alla Columbia University) si riferiva al processo di cambiamento strutturale avviato nella prima metà dell'Ottocento dalla rivoluzione industriale. Tale processo fu caratterizzato da un «doppio movimento». Dapprima vi fu un progressivo scardinamento dell'economia e delle relazioni sociali preindustriali, causato dall'ascesa del mercato capitalistico, con la diffusione di nuove forme di produzione meccanizzata e di continue innovazioni tecniche: un contesto quasi interamente basato sul libero scambio, sulla domanda e offerta di «merci», compresa la forza lavoro. Poi iniziò un contro-movimento da parte della società contro gli eccessi di «mercificazione» e le loro conseguenze sociali.

Le associazioni sindacali e i partiti operai furono le forze trainanti di questa seconda fase della Grande Trasformazione. Sul piano istituzionale, le principali conquiste del contro-movimento furono i primi programmi di assicurazione sociale (introdotti nei due decenni prima della Grande guerra), i quali sottrassero il soddisfacimento dei bisogni di base dei lavoratori alla logica del mercato. Sul più ampio piano economico-sociale, l'esito del contro-movimento portò a ciò che Polanyi chiamava *embedment*: la ri-connesione fra i mercati e loro contesti sociali e politici, in modo da stabilizzare i primi e

dinamizzare i secondi, mitigare i rischi e ampliare le opportunità. L'avvento della democrazia e del welfare prometteva così di addomesticare il capitalismo nei suoi aspetti più brutali.

Sfortunatamente, però, questo primo tentativo di riconciliazione si risolse in catastrofe: una grande guerra mondiale, poi il fascismo. Da un lato, le élite liberali (soprattutto nel mondo anglosassone) si mobilitarono per restaurare l'ordine capitalistico internazionale e la disciplina di mercato. Dall'altro lato, vi fu una spirale di radicalizzazione delle masse e in alcuni Paesi il collasso della democrazia parlamentare (Italia, Germania). Solo dopo una seconda carneficina bellica, l'incontro fra capitalismo e democrazia poté trasformarsi in un processo di mutua e sinergica collaborazione, consolidando ed espandendo il *welfare state* d'ispirazione «keynesiana».

Seppur scritto ottant'anni fa, il libro di Polanyi mantiene una straordinaria attualità per almeno due motivi. Innanzitutto, ci troviamo oggi nel mezzo di una seconda Grande Trasformazione. L'avvento della società post-industriale, l'apertura dei mercati, la globalizzazione, la cosiddetta quarta rivoluzione tecnologica sono i motori di un nuovo profondo cambiamento delle economie e delle società europee. La tradizionale struttura di rischi e opportunità dell'epoca fordista è andata progressivamente sgretolandosi. Territori, gruppi sociali, famiglie, persone si trovano ad affrontare situazioni non previste di bisogno e insicurezza. Il flusso di opportunità e di rischi è diventato più fluido e imprevedibile.

Come avvenne in corrispondenza della Grande Trasformazione novecentesca, il «primo movimento» della seconda — che oggi ha investito appieno le nostre società — provoca rotture e turbolenze. Le probabilità di accesso alle opportunità e di esposizione ai rischi sono distribuite in modo fortemente asimmetrico, alimentando una polarizzazione della disuguaglianza. Il cambiamento fa sì che le chance di vita delle persone perdano le ancorche che le rendevano un tempo ragionevolmente stabili e prevedibili lungo il corso dell'esistenza. Il contro-movimento è già iniziato, ma per ora non è riuscito a dare un ordine alla nuova costellazione di

rischi e opportunità: un ordine capace di favorire lo sviluppo economico e sociale e di salvaguardare al tempo stesso le garanzie liberaldemocratiche.

Lo Stato nazionale non è più in grado, da solo, di ricreare quest'ordine. I protagonisti delle conquiste sociali novecentesche fanno fatica ad accettare la necessità di ricalibrare il vecchio welfare. Ma la tentazione di arrestare i cambiamenti, di alzare i ponti levatoi per difendere le antiche cittadelle è destinata al fallimento. Come ben diceva, di nuovo, Polanyi, «la restaurazione del passato è impossibile, tanto quanto trasferire i nostri problemi su un altro pianeta». Solo l'Unione Europea ha una scala geoeconomica e geopolitica adeguata per promuovere nuove forme di *embedment*, capaci di neutralizzare gli effetti erosivi di natura sociale della Grande Trasformazione 2.0.

La seconda ragione che rende ancora attuale l'opera di Polanyi è la sua diagnosi della crisi interbellica, che minò le basi dei regimi democratici e aprì la strada alle involuzioni autoritarie, in particolare al fascismo. Stiamo correndo anche oggi un rischio simile di involuzione? Considerando gli sviluppi dell'ultimo quindicennio, vi è in effetti qualche ragione di preoccupazione. C'è chi sostiene, ad esempio, che la radicalizzazione neonazionalista e spesso xenofoba in corso in molti Paesi, da un lato, e l'intreccio fra populismo e capitalismo predatorio, dall'altro, siano i prodromi di nuove possibili spirali di instabilità.

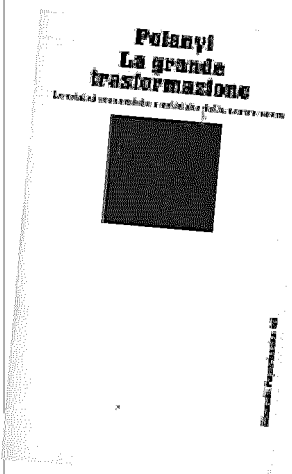
Nel delineare i tratti del contesto che condusse al fascismo, nel suo libro Polanyi menziona l'ascesa di correnti intellettuali irrazionaliste, razziste e anticapitaliste; di leader demagogici, molto critici rispetto ai partiti e pieni di disprezzo nei confronti del «regime», ossia delle esistenti istituzioni democratiche. Furono questi fattori ad alimentare i movimenti di destra che infersero colpi mortali alla democrazia e alle garanzie costituzionali. È quasi superfluo sottolineare come alcuni di questi fattori si stiano oggi ripresentando, anche se sotto altre spoglie. A preoccupare sono soprattutto le tendenze illiberali che mettono in discussione alcuni fondamenti dello Stato di diritto: separazione dei poteri, uguaglianza davanti alla legge, limiti certi e codificati al

potere esecutivo e alla sua discrezionalità. Pensiamo, per tutti, all'Ungheria di Viktor Orbán. Anche in questo caso, la soluzione va cercata a livello europeo. L'Unione ha

una «costituzione» (i Trattati) e un sistema giuridico che le forniscono strumenti adeguati a contrastare queste tendenze con la stessa fermezza con cui vengono

contrastati gli aiuti di Stato o la formazione di monopoli. È giunto il momento di attivare questi strumenti, per soffocare sul nascere ogni seme di neoautoritarismo.

i



Biografia

Nato a Vienna il 25 ottobre 1886 in una famiglia ebrea ungherese, Karl Polanyi si laureò in Giurisprudenza e a Budapest si associò al Circolo Galilei, di tendenza progressista, di cui divenne il direttore. Servì nell'esercito austro-ungarico e fu ferito durante la Prima guerra mondiale. Nel 1919 appoggiò il primo governo repubblicano ungherese, ma lasciò Budapest durante la rivoluzione dei consigli, presto fallita, del comunista Béla Kun. Trasferitosi a Vienna, svolse un'intensa attività intellettuale, mostrandosi critico verso la dottrina economica liberale. Dopo l'ascesa al potere di Adolf Hitler nel 1933, Polanyi emigrò a Londra e vi rimase fino al 1940, quando andò a insegnare negli Stati Uniti presso il Bennington College, nello Stato del Vermont. Qui scrisse la sua opera più nota, *La grande trasformazione*, pubblicata nel 1944. In seguito tornò a Londra e poi fu chiamato alla Columbia University di New York, dove insegnò dal 1947 al 1953, incontrando però crescenti difficoltà per via dei precedenti comunisti di sua moglie Ilona

Duczynska. La coppia si trasferì così in Canada, dove Polanyi morì, sessant'anni fa, il 23 aprile 1964

Il saggio

Il lavoro più importante di Polanyi è il libro *La grande trasformazione* (in alto la copertina della prima edizione italiana, uscita cinquant'anni fa nel 1974 da Einaudi nella traduzione di Roberto Vigevani). Si tratta di una ricostruzione che contesta l'idea dell'economia di mercato come sbocco naturale delle società umane. Essa è invece, per Polanyi, una costruzione politica fondata su un'utopia individualistica astratta, destinata a suscitare una vigorosa reazione sociale

L'immagine

American Artist (1989), *Mother of All Demos III* (2022, installazione), New York *Whitney Museum*

Italia 1992-2022

Un trentennio fallimentare

Si aprì nel 1992 una fase nuova nella storia d'Italia. L'inchiesta Mani pulite, l'ascesa della Lega, le conseguenze del trattato di Maastricht imposero una svolta netta, che si tradusse nelle politiche di privatizzazione e di concertazione tra le parti sociali adottate dai governi di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi. Finiva nel contempo l'epoca del sistema



elettorale proporzionale e si ponevano le basi di un imperfetto bipolarismo.

Purtroppo le classi dirigenti non si sono dimostrate capaci di gestire il cambiamento, come si evince dai dodici saggi conte-

nuti nel volume a più voci *L'Italia al bivio*, curato da Franco Amatori, Pietro Modiano ed Edoardo Reviglio (Franco Angeli, pp. 292, € 29). Di fronte alle sfide della globalizzazione, l'Italia non ha saputo sviluppare nuove potenzialità di crescita e ha visto accentuarsi i suoi squilibri storici: il bilancio complessivo del trentennio 1992-2022 risulta così in forte deficit, come sotto-linea Romano Prodi nella lunga intervista che conclude il libro.

